

ATTI DEL CONVEGNO “Trani 1° Aprile 1799”

Biblioteca Giovanni Bovio, Trani

Introduzione

Apertura dei lavori e introduzione storica

Pino Aprile

Giovanni De Iuliis

Liliana Bellavia

Renzo Samaritani Scheider

Dibattito

Appendice: nota critica di G. De Iuliis

Introduzione

Il convegno dedicato ai fatti del **1° aprile 1799 a Trani** nasce dall’esigenza di riportare alla luce una pagina della storia cittadina rimasta a lungo marginale nella memoria pubblica tranese.

L’iniziativa intende riflettere non soltanto sull’evento storico in sé — il massacro della popolazione civile da parte delle truppe francesi — ma anche sulle conseguenze culturali, politiche e psicologiche che tale trauma collettivo avrebbe avuto sulla comunità tranese.

Il tema centrale dell’incontro è dunque la **memoria storica**: come si costruisce, come può essere cancellata e in che modo può essere recuperata per restituire consapevolezza e identità ad una comunità.

Apertura dei lavori

Antonio Sasso

Presidente dell’Associazione “Prof. Mauro Cignarelli” ODV-ETS

Antonio Sasso apre l’incontro salutando il pubblico e ringraziando le istituzioni e le associazioni coinvolte nell’organizzazione dell’evento.

Tra i presenti vengono ricordati:

- l’Assessorato alla Cultura del Comune di Trani
- i candidati sindaci presenti
- il moderatore dell’incontro, **prof. Giovanni De Iuliis**
- i relatori **Pino Aprile**, **Liliana Bellavia** e **Renzo Samaritani Schneider**

Sasso sottolinea inoltre la collaborazione di diverse associazioni cittadine impegnate nel progetto di commemorazione del 1° aprile.

Introduzione storica

Giovanni De Iuliis – moderatore

Il moderatore introduce il tema centrale dell'incontro: la tragedia avvenuta a Trani nel 1799 durante i moti collegati alla **Repubblica Napoletana**.



La proiezione di un video “Il massacro di Trani del 1799” fa la **ricostruzione storica**:

“La locandina della manifestazione riporta una frase solenne “Quando la memoria è negata bisogna dare un volto ai sommersi”, perché questa rievocazione storica ci parla di una tragedia che è stata nascosta e del bisogno, quasi fisico, di ricordarlo. E così arriviamo alla domanda fondamentale che ci vedrà impegnati in questo percorso.

Che cosa è successo di così terribile a Trani da essere di fatto cancellato dalla memoria collettiva per più di 200 anni?

Proviamo a scoprirlo insieme. Per capire dobbiamo fare un bel salto indietro nel tempo. Ci troviamo alla fine del Settecento, un periodo, come sappiamo, di enormi sconvolgimenti in tutta Europa, e il Sud Italia non fa certo eccezione. Ok, mettiamo in fila gli eventi. A febbraio del 1799 nasce la Repubblica Napoletana, un esperimento politico sostenuto dai francesi rivoluzionari, ma non tutti ovviamente sono dalla loro parte. A Trani, il 25 marzo, la tensione esplode, alcuni liberali filofrancesi, i cosiddetti giacobini, vengono uccisi.

Questo è il casus belli, la scintilla che scatenerà una reazione spaventosa. Infatti, appena una settimana dopo, il primo aprile, le truppe francesi sono alle porte della città e non hanno buone intenzioni. Ed è proprio qui che la storia, per così dire, si biforca.

Per secoli Trani ha ricordato e commemorato una sola versione dei fatti, ma come vedremo quella era solo una piccolissima parte della verità. Partiamo da un numero, 25. Questo è il numero dei giacobini filofrancesi che furono uccisi dalla controrivoluzione.

Un episodio che, pensate un po', è stato commemorato ufficialmente nel 1999 in occasione del bicentenario. E per 200 lunghissimi anni l'attenzione storica e pubblica si è concentrata quasi solo su questo. La narrativa ufficiale ha eletto il sacrificio di questi 25 liberali come la grande, unica tragedia di Trani di quell'anno.

*C'è un'espressione latina che descrive perfettamente quello che è successo all'altra enorme tragedia: **damnatio memoriae**. La condanna della memoria. Significa proprio questo, cancellare volontariamente un fatto o una persona dalla storia, far finta che non sia mai esistita. Ed eccolo qui, il secondo numero, quello che è stato sepolto.*

*Circa mille, mille civili massacrati in un solo, terribile giorno. Per avere un'idea della portata stiamo parlando di circa un quarto di tutta la popolazione maschile della città di allora. Un numero che fa inpalldi
ire i 25 morti che invece sono stati ricordati.*

Ma chi ordinò una cosa del genere? Entriamo nei dettagli di quel primo aprile e parliamo dell'uomo responsabile di tutto, il generale francese Jean-Baptiste Broussier. Stando alle cronache, il capo della rivolta tramese, un certo Gennaro Felisio, ricevette un ultimato molto chiaro.

O la resa è immediata o sarebbe stato un massacro. Felisio, a quanto pare, non solo ignorò l'avvertimento, ma non lo comunicò nemmeno ai suoi concittadini. E questo diede a Broussier il pretesto perfetto che stava cercando.

Le parole dello stesso generale Brussier, importate dalle fonti, non lasciano spazio a interpretazioni. "Cancellerò l'orrenda genia tramese dalla faccia della terra". Non era una semplice operazione militare, era un progetto di annientamento, una punizione terroristica per dare un esempio.

Quello che ne seguì fu un orrore indicibile. I soldati francesi si scatenarono in una caccia all'uomo sistematica, casa per casa. Uomini uccisi senza pietà, violenze di ogni genere sulle donne e le strade della città che si riempirono di cadaveri.

Il massacro fu fermato solo il giorno dopo, il 2 aprile, quando Broussier, forse di fronte a quell'orrore, ordinò il cessate il fuoco. Ma c'è di più. Quella tragedia non fu solo una strage brutale, ma fu un vero e proprio crimine di guerra, anche per gli standard dell'epoca.

Lo storico Alessandro Barbero, per esempio, parla spesso della guerra del settecento come di una "guerra dei merletti". Questo non significa che fosse meno sanguinosa, ma che era governata da codici non scritti, da una specie di etichetta militare che mirava a limitare le atrocità, soprattutto contro le popolazioni civili. Mettiamole a confronto.

Da un lato, la guerra del settecento era combattuta per obiettivi limitati. Se una città si arrendeva, veniva risparmiata, perché i suoi abitanti erano visti come futuri contribuenti, una risorsa economica. Dall'altro lato, abbiamo Broussier a Trani. Il suo obiettivo non era la conquista, ma l'annientamento. Soffocò la resistenza con una strage indiscriminata e usò il terrore contro i civili come un'arma. In pratica, calpestò tutte le regole del gioco.

Tutto questo ci porta finalmente ai giorni nostri, perché dopo più di due secoli di un silenzio assordante, oggi è in atto un movimento che sta lavorando per restituire una voce a questa storia. Infatti, è in programma una grande commemorazione storica, proprio per fare luce su questa pagina così buia. L'obiettivo dichiarato è quello di portare una luce di verità, giustizia e pietà umana su un evento così tragico.

E a guidare questa riflessione ci sono voci importanti e diverse. C'è il giornalista Pino Aprile, che indaga come questi eventi abbiano forgiato l'identità del Sud. Altri, come Francesco Rossi, ne analizzeranno le conseguenze politiche. E poi, aspetti ancora più profondi. La psicologa Liliana Bellavia parlerà del trauma

che si tramanda di generazione in generazione, e lo scrittore Renzo Schneider del potere quasi terapeutico del ricordare. Questo ci fa capire quanto le ferite di quel singolo giorno siano in realtà ancora aperte.

E allora chiudiamo con una riflessione. La storia di Trani è l'esempio perfetto di come la memoria possa essere selettiva. La storia ufficiale, quella scritta dai vincitori, ha scelto di ricordare 25 vittime, ma le ha condannate all'obbligo a quasi mille.

Le iniziative di oggi ci mettono di fronte a una grande responsabilità, quella di non accontentarci delle storie che ci vengono raccontate, ma di andare a cercare quelle che per troppo tempo sono state vestite a tacere”.

In sintesi

- nel marzo 1799 la città fu teatro di tensioni tra filofrancesi e popolazione locale
- alcuni giacobini furono uccisi il 25 marzo
- il 1° aprile le truppe francesi guidate dal generale **Jean-Baptiste Broussier** entrarono in città

La repressione che seguì provocò, secondo alcune ricostruzioni storiche, la morte di circa **un migliaio di civili**.

Per lungo tempo la memoria pubblica si è concentrata quasi esclusivamente sull'uccisione dei giacobini filofrancesi, mentre la strage della popolazione civile è rimasta assente nel racconto storico cittadino.

Dice De Juliis: il convegno nasce dunque con l'intento di interrogarsi su 4 questioni principali:

1. **Che cosa accadde realmente il 1° aprile 1799?**
2. **Perché questo evento è stato poco ricordato nella memoria collettiva della città?**
3. **Le conseguenze: quali sono stati gli effetti a breve e a lungo termine, politici e psicologici, di massa evidentemente, che sono arrivati fino a noi?**
4. **ricordare ha un senso? Può guarire la scarsa passione civile dei tranesi?**

Questi sono gli assi strategici dentro cui noi condurremo il nostro dibattito, perché questo evento sarà proprio un dibattito e abbiamo qui l'onore innanzitutto di ospitare Pino Aprile, uno dei giornalisti e scrittori più importanti del panorama giornalistico e letterario italiano. Ha iniziato la sua carriera come cronista, poi è stato inviato speciale, direttore di testate importanti come "Oggi" e "Gente"; ha collaborato con figure storiche del giornalismo italiano, in primis Sergio Zavoli.

È diventato nel 2010 un vero e proprio caso editoriale con il suo libro che lo ha reso famosissimo, "Terroni". Io peraltro, come forse sapete, insegno storia in un liceo e proprio nel momento in cui parlo dell'Unità d'Italia, cito molto spesso, le tesi tratte da Terroni. Io direi subito di partire con il nostro ospite.

" Il 1799 è stato un momento in cui il Sud ha vissuto una frattura profonda innanzitutto fra élite e popolo. Addirittura Vincenzo Cuoco parlava di un popolo superiore e di un popolo inferiore. Queste fratture, a tuo giudizio, sono ancora vive oggi?

Intervento di Pino Aprile

Nota. L'intervento del noto giornalista e scrittore è risultato complesso e articolato, ricco di riferimenti storici e caratterizzato da continui passaggi tra diversi piani temporali. Di seguito si propone una versione rielaborata e schematica, con particolare attenzione ai concetti e ai passaggi salienti.

Il 1799 e la frattura tra élite e popolo

L'intervento di Pino Aprile prende avvio da una domanda posta dal moderatore riguardo al significato storico del 1799 e alla frattura che in quel momento si manifestò tra élite intellettuali e popolo nel Mezzogiorno.

Secondo Aprile, gli eventi di quell'anno non devono essere letti soltanto come un episodio della storia napoletana, ma come un momento simbolico che anticipa dinamiche ancora presenti nella società italiana contemporanea.

«Il '99 — afferma Aprile — non è soltanto la fotografia di quell'epoca. In molti aspetti è la fotografia dell'Italia di oggi.»

Il riferimento è alla distanza, spesso profonda, tra classi dirigenti e popolazione, una distanza che nel 1799 emerse in modo particolarmente evidente durante l'esperienza della Repubblica Napoletana.

Le élite intellettuali del Regno di Napoli

Aprile invita a guardare alle élite intellettuali meridionali del Settecento senza pregiudizi o semplificazioni.

La classe dirigente culturale del Regno di Napoli era composta da studiosi di altissimo livello, protagonisti di un importante contributo allo sviluppo del pensiero politico ed economico europeo.

Tra le figure più rappresentative vi furono economisti e filosofi come:

- Antonio Genovesi
- Gaetano Filangieri
- Giuseppe Palmieri

Questi pensatori elaborarono teorie economiche e sociali che influenzarono profondamente il pensiero europeo.

Aprile ricorda come alcune idee sviluppate in quel contesto abbiano contribuito alla formazione di modelli economici e sociali adottati successivamente anche in altri paesi.

Nonostante questa straordinaria vivacità culturale, tuttavia, secondo Aprile la distanza sociale tra queste élite e la popolazione era enorme.

La riflessione di Vincenzo Cuoco

Una delle analisi più lucide di questa frattura fu proposta da Vincenzo Cuoco, autore del celebre *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana*.

Cuoco osservò come la rivoluzione del 1799 fosse stata in larga misura una rivoluzione delle élite, non radicata nella società popolare.

Gli intellettuali illuministi avevano immaginato un popolo ideale, astratto, ma non avevano realmente conosciuto il popolo reale.

Aprile sottolinea proprio questo aspetto:

la classe dirigente dell'epoca possedeva una straordinaria raffinatezza culturale ma tendeva a considerare il popolo come materia da plasmare per realizzare un progetto politico utopistico, piuttosto che come soggetto storico autonomo.

La questione dell'occupazione francese

Uno dei passaggi centrali dell'intervento riguarda il rapporto tra la rivoluzione napoletana e l'intervento militare francese.

La nascita della Repubblica avvenne infatti nel contesto dell'avanzata dell'esercito guidato dal generale Jean-Baptiste Championnet.

Aprile invita il pubblico a riflettere su un punto spesso trascurato nella narrazione storica: la presenza dell'esercito francese rappresentava, di fatto, una situazione di occupazione militare.

Da qui la provocazione rivolta alla platea:

«Vivreste in una Repubblica in cui le decisioni del governo devono essere approvate dal comandante dell'esercito straniero e in cui si dichiara nella Costituzione che, per diritto di conquista, i beni del paese appartengono alla potenza occupante?»

Secondo Aprile, questa contraddizione contribuì ad alimentare la diffidenza e l'ostilità di ampi settori della popolazione verso il nuovo regime repubblicano.

Il ruolo del popolo napoletano

Uno degli aspetti più controversi della vicenda riguarda il comportamento delle masse popolari, spesso indicate nella storiografia con il termine "lazzari" o "lazzaroni" [dallo spagnolo làzaro 'pezzente, lebbroso, mendicante'].

Secondo una parte della storiografia tradizionale, i lazzari sarebbero stati una massa disordinata e violenta, facilmente manipolabile.

Aprile propone invece una lettura diversa.

Egli sostiene che la resistenza popolare contro l'esercito francese fu un fenomeno spontaneo, privo di una vera guida politica.

Paradossalmente, osserva, il popolo non si fidava né delle élite rivoluzionarie né della monarchia.

Quando il re Ferdinando I delle Due Sicilie e la consorte Carolina d'Austria lasciarono Napoli per rifugiarsi a Palermo, la città rimase sostanzialmente senza una guida politica.

La difesa della città fu quindi affidata, in larga misura, alla mobilitazione spontanea della popolazione.

La costruzione della memoria storica

Aprile dedica una parte importante del suo intervento al problema della narrazione storica.

Secondo lui, la storia ufficiale tende spesso a riflettere il punto di vista dei vincitori.

«La storia — afferma — è l'ufficio stampa dei vincitori.»

Per questo motivo la memoria dei vinti sopravvive frequentemente attraverso altri canali culturali: la letteratura, la musica, l'arte, le tradizioni popolari.

Aprile cita come esempio due celebri opere della pittura europea:

- L'8 maggio 1808 di Francisco Goya, che rappresenta la repressione napoleonica in Spagna;
- Guernica di Pablo Picasso, simbolo della tragedia della guerra civile spagnola.

In entrambi i casi l'arte ha raccontato la sofferenza delle popolazioni civili e degli sconfitti, offrendo una prospettiva alternativa rispetto alle narrazioni ufficiali.



Il racconto come forma di potere

Un altro punto centrale del discorso riguarda il rapporto tra potere e narrazione. Secondo Aprile, il controllo del racconto storico rappresenta una delle forme più efficaci di potere. Cambiare il racconto significa mettere in discussione le basi stesse dell'ordine politico e culturale esistente. Per questo motivo, sostiene, alcune vicende della storia meridionale sono rimaste a lungo marginali nella narrazione nazionale.

Tra queste:

- le repressioni successive all'Unità d'Italia
- il fenomeno del brigantaggio
- alcuni episodi della storia napoletana del 1799.

Giocare dentro o fuori dal sistema

Nella parte conclusiva del suo intervento Aprile racconta un episodio riguardante l'economista greco Yanis Varoufakis, ministro delle finanze durante la crisi del debito greco.

Quando Varoufakis entrò nella politica europea, un suo professore gli pose una domanda semplice ma radicale:

«Vuoi giocare dentro il sistema o fuori dal sistema?» Per mantenere il punto fu costretto alle dimissioni e sostituito da un nuovo ministro che sostanzialmente vendette la Grecia alla Germania.

Secondo questo ragionamento:

- chi sceglie di giocare dentro il sistema può ottenere successo personale, ma accetta le regole del potere esistente;
- chi sceglie di giocare fuori dal sistema può difendere idee e principi, ma corre il rischio dell'isolamento.

Aprile collega questa riflessione anche alla propria esperienza personale nel giornalismo italiano.

Dopo molti anni trascorsi ai vertici dell'editoria nazionale, racconta, la pubblicazione del libro "Terroni" ha segnato un punto di svolta nel suo percorso professionale.

Il libro ha avuto un enorme successo editoriale, ma ha anche generato forti polemiche nel dibattito pubblico.

Conclusione

Aprile conclude il suo intervento lasciando al pubblico una riflessione aperta.

La storia, sostiene, non è mai un racconto neutrale: è sempre il risultato di un confronto tra interpretazioni diverse del passato.

Per questo motivo il recupero della memoria storica non rappresenta soltanto un esercizio accademico, ma un atto civile e culturale.

Riflettere sugli eventi del 1799 significa interrogarsi su temi che restano attuali:

- il rapporto tra élite e popolo
- il ruolo delle narrazioni storiche
- il legame tra memoria e identità collettiva.

Il moderatore pone un'ulteriore domanda a Pino Aprile: come si può superare il dissidio tra le élite e il popolo? Esiste un antidoto a questa polarizzazione sociale?

Polarizzazione sociale e rapporto tra élite e popolo

Nel rispondere alla domanda su come sia possibile ricomporre il dissidio tra élite e masse popolari, **Pino Aprile** propone una riflessione che collega gli eventi del 1799 alle dinamiche della società contemporanea.

Secondo Aprile, il **1799 non rappresenta soltanto un episodio storico**, ma diventa una vera e propria “categoria interpretativa” capace di descrivere una situazione ricorrente nella storia: la distanza tra classi dirigenti e popolo.

Quella frattura, osserva, non appartiene soltanto al passato ma è visibile anche nelle società contemporanee, caratterizzate da una crescente polarizzazione sociale.

Per comprendere questo fenomeno Aprile richiama gli studi di alcuni importanti economisti contemporanei, tra cui **Anthony B. Atkinson, Joseph Stiglitz, Branko Milanović e Thomas Piketty**, che hanno analizzato l'aumento delle disuguaglianze nelle economie avanzate.

Secondo queste ricerche, nelle società contemporanee la ricchezza tende a concentrarsi progressivamente nelle fasce più alte della popolazione, mentre le relazioni sociali diventano sempre più segmentate per reddito e posizione economica.

Questa polarizzazione si riflette anche nella vita quotidiana: matrimoni, relazioni sociali e opportunità economiche tendono a svilupparsi sempre più all'interno della stessa classe sociale.

Disuguaglianze e conflitto sociale

Aprile osserva inoltre che livelli molto elevati di disuguaglianza tendono storicamente a produrre tensioni sociali.

Quando la distanza tra ricchi e poveri supera una certa soglia, le società tendono spesso a riequilibrare tale squilibrio attraverso forme di conflitto: rivolte, crisi politiche o violenza sociale.

In questo senso, la polarizzazione economica non rappresenta soltanto un problema economico, ma anche un fattore di instabilità politica.

Il linguaggio dell'architettura

Un passaggio particolarmente suggestivo dell'intervento riguarda il rapporto tra architettura e potere.

Aprile osserva come molte monarchie europee abbiano costruito le proprie residenze lontano dalle città, come nel caso del **Palazzo di Versailles** o della **Palazzo di Venaria**, simboli di un potere separato dal popolo. Nel Regno di Napoli, invece, alcune residenze reali risultavano maggiormente integrate nel tessuto urbano, come il **Palazzo Reale di Caserta** e il **Palazzo Reale di Portici**.

Secondo Aprile, questa differenza architettonica riflette anche un diverso modo di concepire il rapporto tra potere e comunità.

Economia, politica e cultura

Nella parte finale del suo intervento Aprile propone una sintesi interpretativa del funzionamento dei sistemi di potere.

Secondo questa lettura:

- l'economia determina le esigenze materiali della società;
- la politica costruisce le istituzioni che regolano tali esigenze;
- la cultura fornisce le giustificazioni simboliche e ideologiche di questo sistema.

Aprile esemplifica questo schema attraverso il caso storico della schiavitù moderna: una pratica resa possibile da esigenze economiche, regolata da legislazioni statali e giustificata da interpretazioni culturali e religiose.

La lezione di Vincenzo Cuoco

In conclusione Aprile richiama l'analisi di **Vincenzo Cuoco**, che aveva individuato il limite principale della rivoluzione del 1799.

Secondo Cuoco, infatti, **non è possibile realizzare una rivoluzione senza il popolo o contro il popolo**.

Per Aprile questa lezione conserva ancora oggi una forte attualità: ogni progetto politico che ignori la partecipazione reale della società è destinato a rimanere fragile.

Citazioni chiave dall'intervento di Pino Aprile

1 Il significato storico del 1799

«Il 1799 non è soltanto la fotografia di quel tempo: in molti aspetti è la fotografia dell'Italia di oggi.»

2 Il 1799 come categoria interpretativa

«Il '99 non è solo un fatto storico: è una categoria dell'anima. Rappresenta una frattura che torna nella storia ogni volta che le élite si separano dal popolo.»

3 La distanza tra élite e società

«Quella classe dirigente aveva un livello culturale straordinario, forse il più alto d'Europa. Ma era una classe che non vedeva il popolo reale.»

4 Il limite della rivoluzione del 1799

(richiamo a **Vincenzo Cuoco**)

«Non si possono fare rivoluzioni senza il popolo e, soprattutto, non si possono fare rivoluzioni contro il popolo.»

5 La storia scritta dai vincitori

«La storia è l'ufficio stampa dei vincitori.»

Questa è probabilmente **la frase più forte dell'intervento**.

6 Il ruolo dell'arte nella memoria storica

«La versione dei vincitori è raccontata dagli strumenti del potere; la storia dei vinti sopravvive nell'arte, nella musica, nelle leggende popolari.»

7 Il potere del racconto

«Il racconto è potere. Se cambi il racconto, cambi il potere.»

8 La polarizzazione sociale contemporanea

(riferimento agli studi di **Joseph Stiglitz** e **Thomas Piketty**)

«Viviamo in un mondo in cui l'uno per cento della popolazione possiede quasi tutta la ricchezza, mentre il novantanove per cento si divide il resto.»

9 La società divisa per classi

«La polarizzazione sociale cresce quando ogni classe vive chiusa nella propria fascia: ricchi con i ricchi, poveri con i poveri.»

10 Il dilemma morale dell'intellettuale

(racconto sull'esperienza di **Yanis Varoufakis**)

«A un certo punto ognuno deve decidere: vuole giocare dentro il sistema o fuori dal sistema.»

Intervento di Giovanni De Iuliis

docente di storia e filosofia (liceo scientifico V. Vecchi – Trani)

Le conseguenze politiche degli eventi del 1799 a Trani

Nel suo intervento, Giovanni De Iuliis invita a riflettere sulle profonde conseguenze politiche e istituzionali che gli eventi del **1° aprile 1799 a Trani** ebbero nella storia successiva della città.

Secondo De Iuliis, prima degli eventi del 1799 Trani rappresentava uno dei centri più importanti della regione. La città godeva infatti di un ruolo di primo piano nella vita politica, economica e culturale della Puglia. Essa era sede di importanti istituzioni giuridiche, tra cui la **Sacra Regia Udienza della Provincia di Terra di Bari**, uno dei principali tribunali del **Regno di Napoli**, che contribuiva a fare di Trani un importante centro di circolazione di idee giuridiche e politiche.

Grazie a queste istituzioni, la città era considerata uno dei poli culturali più dinamici della regione e, per molti aspetti, rappresentava un punto di riferimento per l'intera Puglia anche sul piano intellettuale.

Il trauma del 1799

Gli eventi del 1799, culminati nella violenta repressione della città, segnarono tuttavia una frattura profonda nella storia della comunità tranese.

Secondo De Iuliis, il trauma provocato da questi avvenimenti ebbe conseguenze durature non soltanto sul piano umano e sociale, ma anche su quello politico e istituzionale.

La città entrò progressivamente in una fase di declino, perdendo gradualmente il ruolo centrale che aveva svolto fino alla fine del XVIII secolo.

Questo processo divenne particolarmente evidente nei primi anni dell'Ottocento. Nel **1806**, durante le riforme amministrative introdotte nel Regno di Napoli nel periodo napoleonico, il ruolo di capoluogo provinciale fu trasferito da Trani alla città di **Bari**.

Tale cambiamento segnò simbolicamente la perdita della centralità politica e amministrativa che Trani aveva esercitato per secoli.

Le riforme amministrative avviate durante il governo di **Giuseppe Bonaparte** e proseguite sotto **Gioacchino Murat** contribuirono così a ridefinire gli equilibri territoriali della regione, favorendo l'ascesa di Bari come nuovo centro amministrativo.

Una comunità segnata dalla divisione

De Iuliis sottolinea inoltre come gli eventi del 1799 abbiano prodotto una profonda divisione all'interno della società tranese.

La violenza degli avvenimenti e le successive repressioni determinarono un clima di sospetto e diffidenza che segnò a lungo la vita politica cittadina. La comunità risultò profondamente lacerata, e questo contribuì a generare una diffusa cautela — se non una vera e propria reticenza — nella partecipazione alla vita politica. Secondo questa interpretazione, il trauma del 1799 contribuì a rendere la città politicamente più prudente e meno incline alla mobilitazione rispetto ad altri centri della penisola.

L'assenza di Trani nei moti liberali dell'Ottocento

Un elemento che De Iuliis considera significativo riguarda il ruolo relativamente marginale svolto da Trani nei principali movimenti politici dell'Ottocento.

La città, infatti, non fu protagonista delle grandi mobilitazioni che caratterizzarono il periodo dei moti costituzionali nel Regno delle Due Sicilie. In particolare, la partecipazione locale ai moti del **Costituzione Napoletana del 1820** e alle agitazioni liberali degli anni successivi fu piuttosto limitata.

Anche durante le rivoluzioni europee del **Rivoluzioni del 1848**, la città non assunse un ruolo di primo piano nel movimento liberale meridionale.

Secondo De Iuliis, questa relativa marginalità politica potrebbe essere interpretata come una delle conseguenze indirette del trauma vissuto nel 1799.

Una città considerata “inaffidabile”

Nel corso dell'Ottocento Trani fu inoltre percepita dalle autorità come una città politicamente complessa e difficilmente classificabile.

Come osserva De Iuliis, essa veniva talvolta considerata:

- troppo giacobina,
- troppo repubblicana,
- troppo borbonica,
- o, al contrario, troppo vicina ai movimenti popolari.

Questa ambiguità contribuì a consolidare l'immagine di una città politicamente “inaffidabile”, sottoposta nel tempo a un controllo particolarmente attento da parte delle autorità.

In questo clima di vigilanza e diffidenza, la partecipazione politica della cittadinanza risultò progressivamente più prudente e limitata.

Il trauma collettivo

Concludendo il suo intervento, De Iuliis introduce una riflessione di carattere più ampio.

Gli eventi del 1799, osserva, possono essere interpretati anche come **un trauma collettivo che ha segnato profondamente la memoria storica della comunità traneese**.

Proprio per questo motivo egli propone di analizzare tali vicende anche da una prospettiva psicologica e sociale, chiedendo alla psicologa **Liliana Bellavia** di approfondire il tema del trauma collettivo e delle sue possibili conseguenze sulla memoria e sull'identità di una comunità.

Intervento di Liliana Bellavia

Psicologa e psicoterapeuta

Trauma collettivo, memoria e trasmissione intergenerazionale

Quando il dottor **Antonio Sasso** mi ha invitata a partecipare a questo incontro per offrire un contributo alla riflessione sugli eventi del 1799 a **Trani**, non immaginavo che mi sarebbe stata posta una domanda così complessa: se un evento storico traumatico possa produrre effetti duraturi nella vita psicologica di una comunità.

Rispondere a una domanda di questo tipo richiede competenze che attraversano diversi ambiti del sapere: dall'antropologia alla psicologia dinamica, dalla biologia alla genetica, fino a un campo di studi relativamente recente ma oggi molto discusso, quello dell'epigenetica.

Il mio contributo non pretende di offrire una risposta definitiva. Non sono una specialista di epigenetica; sono una psicoterapeuta di formazione sistemico-relazionale che, anche attraverso esperienze personali e percorsi di studio successivi, ha approfondito il tema dei traumi e delle loro conseguenze nel tempo. Cercherò quindi di condividere alcune riflessioni utili a comprendere il rapporto tra eventi traumatici, memoria e trasmissione tra generazioni.

Che cos'è il trauma

Quando parliamo di trauma, in psicologia ci riferiamo a un evento che produce un impatto emotivo estremamente intenso.

Si tratta di esperienze caratterizzate da livelli molto elevati di stress e dolore, capaci di incidere profondamente su tre dimensioni fondamentali della vita psichica:

- la regolazione emotiva
- la regolazione cognitiva
- la traduzione dell'esperienza in comportamenti.

Gli eventi traumatici possono essere individuali, ma possono anche riguardare intere collettività: guerre, disastri naturali, persecuzioni, violenze collettive o eventi storici che cambiano radicalmente la vita delle persone.

In questi casi non vengono coinvolti soltanto gli individui che hanno vissuto direttamente l'evento, ma anche le generazioni successive.

Lo sviluppo umano e il ruolo dell'ambiente

Un contributo fondamentale per comprendere questi processi proviene dagli studi dello psicologo **Urie Bronfenbrenner**, autore della teoria ecologica dello sviluppo umano.

Nel suo lavoro più noto, *Ecologia dello sviluppo umano*, Bronfenbrenner sostiene che lo sviluppo psicologico di una persona non dipende soltanto dalle esperienze dirette che essa vive, ma dall'interazione tra diversi sistemi ambientali.

Tra questi possiamo ricordare:

Il microsistema, che comprende gli ambienti con cui l'individuo entra in contatto diretto, come la famiglia, la scuola o il gruppo dei pari.

Il mesosistema, che riguarda le relazioni tra questi ambienti: ad esempio il rapporto tra famiglia e scuola.

L'esosistema, costituito da contesti che non coinvolgono direttamente l'individuo ma che influenzano comunque la sua vita, come l'ambiente di lavoro dei genitori.

Il macrosistema, che comprende la dimensione culturale, sociale e storica in cui una persona vive.

Infine, Bronfenbrenner parla di **cronosistema**, cioè la dimensione del tempo storico, che influisce profondamente sulle traiettorie di sviluppo individuali e collettive.

Questo modello ci aiuta a comprendere come eventi storici particolarmente traumatici possano influenzare non solo chi li vive direttamente, ma anche il contesto culturale e relazionale nel quale cresceranno le generazioni successive.

I traumi intergenerazionali

In psicologia si parla di **trauma intergenerazionale** quando un evento traumatico vissuto da una generazione produce effetti osservabili anche nelle generazioni successive.

Per molto tempo queste dinamiche sono state studiate soprattutto dal punto di vista psicologico e relazionale: attraverso le narrazioni familiari, i modelli educativi, le paure e le rappresentazioni del mondo trasmesse tra genitori e figli.

Negli ultimi decenni, tuttavia, nuove ricerche scientifiche hanno aperto una prospettiva ulteriore.

Il contributo dell'epigenetica

La disciplina che ha contribuito maggiormente a questo nuovo sguardo è l'**Epigenetica**.

L'epigenetica studia le modificazioni dell'espressione genetica che non dipendono da cambiamenti nella sequenza del DNA, ma da fattori ambientali e biologici che influenzano il modo in cui i geni vengono "attivati" o "silenziati".

Per molto tempo la biologia ha interpretato il funzionamento genetico secondo un modello lineare: l'informazione passava dal DNA all'RNA e quindi alle proteine. Oggi sappiamo invece che l'ambiente — inteso in senso ampio, comprendente anche le esperienze emotive e relazionali — può influenzare questi processi.

Questo significa che alcune esperienze vissute dagli individui possono lasciare tracce biologiche nel funzionamento dell'organismo.

Studi recenti suggeriscono inoltre che alcune di queste modificazioni possano essere trasmesse alle generazioni successive attraverso meccanismi molecolari complessi.

Memoria biologica e memoria culturale

Questo non significa che i traumi si trasmettano automaticamente o in modo deterministico.

Significa piuttosto che le esperienze vissute da una generazione possono contribuire a modellare il contesto emotivo, culturale e biologico in cui cresceranno le generazioni successive.

La storia, dunque, non è soltanto un racconto del passato.

È anche un insieme di memorie, rappresentazioni e identità che continuano a influenzare il modo in cui le persone interpretano il presente.

La possibilità di trasformazione

C'è però anche una buona notizia.

Se è vero che l'ambiente può influenzare i processi biologici e psicologici, è vero anche il contrario:

modificando l'ambiente e le relazioni possiamo modificare le traiettorie di sviluppo.

La consapevolezza dei traumi collettivi, il lavoro sulla memoria storica e la riflessione condivisa sugli eventi del passato possono contribuire a trasformare queste eredità.

In questo senso, momenti di riflessione pubblica come quello che stiamo vivendo oggi non rappresentano soltanto un esercizio di memoria storica, ma possono diventare strumenti di elaborazione collettiva.

Perché la storia non è soltanto ciò che è accaduto: è anche il modo in cui scegliamo di ricordarla e di darle significato nel presente.

Renzo Samaritani Schneider

Scrittore e operatore culturale

La memoria come cura contro la *damnatio memoriae*

Vorrei proporvi una domanda semplice, ma forse difficile: **Cosa succede a una comunità quando decide di non ricordare?** La storia non è fatta soltanto di eventi.

È fatta di ciò che scegliamo di tramandare... e di ciò che lasciamo cadere nel silenzio. Nell'antica Roma esisteva una pratica molto precisa: la *damnatio memoriae*. Quando qualcuno veniva considerato indegno di essere ricordato, il suo nome veniva cancellato dalle iscrizioni, le statue distrutte, i ritratti eliminati.

Era una forma di condanna estrema. Non bastava che quella persona morisse. Bisognava fare in modo che **non fosse mai esistita**.

Era, in fondo, una seconda morte. Quando una comunità rimuove una parte della propria storia, anche se dolorosa, accade qualcosa di simile. La ferita non scompare. Semplicemente smette di essere nominata. Ma una ferita che non viene nominata non guarisce. Resta nascosta e continua a vivere nei silenzi, nelle paure, nelle abitudini di una comunità.

Negli ultimi anni perfino la scienza ha iniziato a parlare di questo fenomeno: i traumi collettivi possono attraversare le generazioni, non solo nei racconti delle famiglie, ma anche nei comportamenti e nei silenzi che si trasmettono senza essere nominati.

Per questo la memoria non è soltanto un fatto culturale. È anche un processo di guarigione. Io ho imparato questa cosa nella mia storia personale.

Sono figlio della scrittrice Helga Schneider, che ha raccontato nei suoi libri il peso della memoria della guerra e della Shoah. Sono cresciuto dentro una storia familiare complessa, in cui la memoria non era una scelta letteraria, ma una necessità morale. Ho capito presto che il silenzio non protegge. Il silenzio, spesso, deforma.

Ricordare, invece, significa dare un nome alle cose. Guardare la realtà senza cancellarla. Non per riaprire il dolore, ma per trasformarlo in consapevolezza.

E questo vale non solo per le storie individuali, ma anche per le storie delle città. Ogni comunità porta dentro di sé pagine luminose e pagine difficili.

Se si raccontano solo le prime, la narrazione resta incompleta.

La maturità di una comunità si vede anche dalla capacità di guardare le proprie ferite senza paura. Per questo giornate come questa hanno un valore profondo. Non servono per dividere. Servono per restituire dignità alla memoria.

Dignità a persone che hanno vissuto, sofferto e perso la vita.

Dignità a una città che decide di non lasciare più quel ricordo nel silenzio. Vorrei anche ringraziare le rappresentanze delle istituzioni e delle diverse forze politiche della nostra città che sono presenti qui questa sera.

E insieme a loro, desidero rivolgere un ringraziamento altrettanto sentito al mondo della scuola qui presente — ai docenti e agli studenti — perché è proprio attraverso la scuola che la memoria può essere custodita, compresa e trasmessa alle nuove generazioni.

Il fatto che, al di là delle appartenenze, tanti rappresentanti della vita pubblica di Trani abbiano scelto di

essere qui dimostra una cosa importante: che la memoria, la storia e la cultura di una città non appartengono a un partito. Appartengono a tutti.

A chi è nato qui, a chi vive qui da poco, a chi ha scelto Trani come casa anche arrivando da lontano. E soprattutto alle generazioni che verranno dopo di noi.

Ed è proprio in questo spirito che mi permetto di condividere un auspicio semplice: che la città di Trani possa riconoscere ufficialmente **il 1° aprile come propria Giornata della Memoria Civile**, dedicata alle vittime di quella strage.

Non per riaprire ferite, ma per curarle. Non per dividere, ma per ricordare insieme. Perché ricordare ogni anno quel giorno significherebbe restituire voce a chi l'ha perduta e offrire alla città un antidoto alla *damnatio memoriae*.

Perché una città che ricorda non è più fragile. **È più consapevole.** Grazie.

DIBATTITO

Antonio Sasso interviene. Vorrei collegarmi all'intervento di Liliana Bellavia.

C'è un aspetto fondamentale di quanto accadde il 1° aprile 1799 che, finora, non è stato ancora messo pienamente a fuoco. La domanda è semplice: cosa è morto davvero quel giorno?

Non soltanto la classe dirigente tranese — quella che nei secoli precedenti aveva fatto primeggiare la città, elevandola a centro più importante della Terra di Bari, sede della Sacra Regia Udienza . Quel giorno è morta anche la passione civile dei tranesi.

Si è detto che siamo usciti dalla storia, che non abbiamo più partecipato ai grandi avvenimenti: il 1848, la Resistenza durante la Seconda guerra mondiale. Ma la domanda è: cosa è successo davvero ai tranesi?

Ci hanno tolto la Corte d'Appello delle Puglie nel 1924, e non c'è stata reazione. Ci hanno privato dell'ospedale, e nessuno ha reagito. Abbiamo perso il teatro, i due cinema, non abbiamo il museo civico e il museo archeologico: e la cittadinanza è rimasta inerte. Abbiamo rischiato perfino di perdere l'Archivio di Stato, e solo all'ultimo momento si è levata una voce autorevole, con il risultato di una soluzione salomonica di compromesso: una parte a Trani, l'altra a Barletta.

Come si spiega tutto questo?

Dopo il 1° aprile 1799, ai tranesi è venuta a mancare la **passione civile**. Eppure, proprio quel giorno, i tranesi si opposero con le armi a una delle armate più potenti dell'epoca, quella francese. Una pagina di coraggio e di resistenza che dovrebbe riempirci di orgoglio — e che invece abbiamo lasciato cadere nell'oblio.

Una città vicina celebra ogni anno un episodio come la Disfida di Barletta, uno scontro tra tredici italiani e tredici francesi nato per lavare un'offesa all'orgoglio italiano. Noi tranesi, invece, abbiamo resistito in armi a un'intera armata — e non siamo stati capaci di ricordarlo, né di valorizzarlo.

E allora torniamo al punto focale: cos'è questa passione civile che abbiamo perso?

Facciamo un esempio semplice.

Se qualcuno ci minacciasse di amputarci un braccio o una gamba, resteremmo passivi? Oppure reagiremmo con tutte le nostre forze? È evidente: reagiremmo.

E allora perché non reagiamo quando viene colpita la nostra città?

Pensiamo all'ospedale. Provate a immaginare cosa accadrebbe se venisse tolto l'ospedale a Barletta, a Bisceglie o ad Andria: scoppierebbe una rivolta. E infatti, anni fa, mentre a Trani veniva chiuso un reparto ospedaliero (quello di ginecologia e ostetricia) senza reazioni, a Terlizzi, per un caso analogo, la popolazione scese in piazza.

Ecco il senso della giornata di oggi: dobbiamo riscoprire quella passione civile che abbiamo smarrito.

Non abbiamo fatto nulla per meritare di nascere e vivere in una città così bella. Ma proprio per questo abbiamo il dovere di dimostrare il nostro attaccamento ad essa. Ognuno deve fare la propria parte: difenderla, valorizzarla, farla tornare ai fasti di un tempo. Trani ha bisogno delle nostre cure come se fosse parte del nostro corpo.

Come possiamo farlo?

È stato detto che quell'evento tragico ha lasciato una traccia profonda, quasi un segno epigenetico. Eravamo valorosi, intraprendenti, capaci di affrontare anche un nemico potente. Poi qualcosa si è spezzato: oggi, davanti al pericolo, tendiamo a ritirarci. Eravamo visionari e creativi (pensiamo agli Statuti Marittimi, alla costruzione dell'imponente Cattedrale sul mare, alla Villa Comunale il nostro giardino pensile sul mare); oggi, privi d'iniziativa di progresso.

Forse perché quel trauma del 1799 non è mai stato davvero elaborato.

Altri popoli ricordano le loro tragedie: gli ebrei con l'Olocausto, le Fosse Ardeatine, gli abitanti di Otranto con il sacrificio degli 800 martiri. Il ricordo non è retorica sterile: è una pratica che rafforza le coscienze e riaccende la passione civile.

Qual è stata un'altra conseguenza di quel massacro? Il declino politico, economico e culturale.

Basta guardarsi intorno. Le città vicine sono più avanti di noi. Pensavamo di consolarci con il turismo, ma realtà come Monopoli, Polignano e Gallipoli registrano flussi ben superiori.

Noi, invece, viviamo un arretramento: impoverimento economico, fuga dei giovani talenti, crescente irrilevanza.

E la scarsa passione civile si riflette inevitabilmente anche nella classe dirigente, che negli ultimi decenni non ha brillato.

Per questo, l'auspicio è chiaro: che le prossime elezioni comunali rappresentino un momento di consapevolezza. Che i candidati sindaci studino la storia di Trani e si pongano una domanda cruciale: vogliamo continuare nella rimozione, nella damnatio memoriae, oppure vogliamo recuperare il 1799 per risvegliare la passione civile dei tranesi?

Una città dalle enormi potenzialità, ma ancora dormiente, aspetta.

Interviene **Filomeno Capagna**

Non posso esprimere ufficialmente il parere della candidata sindaco Angela Mercurio, ma posso dire con certezza — e lo condivido pienamente — che, rispetto alla domanda posta su “dentro o fuori”, noi scegliamo di stare fuori.

Fuori da logiche imposte dall'alto, fuori da decisioni calate senza ascolto. Ma dentro — profondamente dentro — la volontà di lottare per il bene della comunità. Scendiamo in campo per sostenere il popolo, per crescere insieme ad esso e per contribuire a trasformare la città, riportandola ai valori migliori del suo passato.

Questo è il nostro proposito.

Per quanto riguarda la consapevolezza, permettetemi però di dissentire. Parlo anche come cittadino acquisito: ho origini barlettane, ma vivo a Trani dal 1992. Ebbene, io sono convinto che i tranesi siano consapevoli della propria storia, del proprio passato. Sanno chi sono e cosa vogliono.

Quello che manca, semmai, è il coraggio.

Il coraggio di inseguire un “sogno”, magari anche folle: riappropriarsi della propria identità e restituire alla città la sua forza, la sua dignità, il suo ruolo.

Questo è il mio pensiero.

Per quanto riguarda le associazioni, mi permetto di rivolgere un invito. Anche io faccio parte di una realtà associativa che lavora proprio sulla consapevolezza e sull'identità storica. In questi anni abbiamo promosso iniziative, progetti, battaglie civili.

Vi invito a incontrarci, a confrontarvi con noi e con la candidata sindaco, a porre tutte le domande che riterrete opportune. Saremo disponibili al dialogo.

So bene che questo non è il luogo per fare propaganda politica. Tuttavia, è stato detto poco fa che alcuni candidati sono andati via: desidero chiarire che la nostra candidata ha dovuto lasciare la sala per impegni già programmati. A rappresentarla, questa sera, ci sono io.

Vorrei allora porre una riflessione che ritengo centrale. Più che chiedere ai candidati cosa vogliono fare o quale visione abbiano, la vera domanda è: vogliono giocare dentro o fuori?

Perché chiunque diventerà sindaco — che sia la nostra candidata o altri — dovrà fare una scelta chiara.

E a questa scelta deve corrispondere anche una responsabilità collettiva.

Ogni cittadino deve sentirsi parte attiva, deve diventare difensore delle azioni del proprio sindaco quando queste sono orientate al bene comune. Deve contribuire a proteggere la città e le sue istituzioni da pressioni e attacchi esterni.

Solo così si evita un nuovo “annullamento”.

Questo è il mio pensiero, certamente discutibile, ma sincero.

Grazie.

Interviene **Francesco Fanelli**

Vorrei partire da una riflessione generale: siamo abituati a leggere la storia in un solo modo, quello che ci viene trasmesso fin da piccoli, spesso con una forte componente retorica. Pensiamo, ad esempio, al Risorgimento: per lungo tempo ci è stato raccontato secondo una narrazione unica, quasi obbligata.

Eppure, guardare la storia da prospettive diverse non solo è utile, ma è necessario. Ci aiuta a capire meglio, ad approfondire, a crescere come comunità consapevole.

Se applichiamo questo approccio al 1799, e in particolare ai fatti di Trani, ci accorgiamo subito che la realtà è molto più complessa di quanto possa sembrare.

Questa sera si parla del primo aprile, il giorno della strage. Ma ciò che accadde a Trani non si esaurisce in una sola data. In poco meno di due mesi — tra febbraio e aprile del 1799 — in città successe di tutto, spesso il contrario di tutto.

E soprattutto, non esisteva un “popolo tranese” unitario.

Parlare di popolo, in modo indistinto, è fuorviante. Anche a Trani, come ovunque, esistevano gruppi diversi: c’erano le élite legate alle istituzioni, c’erano i ceti popolari — pescatori, marinai, lavoratori — e c’erano anche figure violente, opportuniste, che approfittavano del caos.

Trani, inoltre, era una città istituzionale, capoluogo di provincia. La sua economia e il suo equilibrio sociale dipendevano anche da questo ruolo. Non poteva permettersi di apparire come una città rivoluzionaria, come invece accadde altrove.

Poi, però, la situazione sfuggì di mano.

Ci furono momenti di anarchia, di conflitto interno, di violenza. Alcuni capi popolari presero il controllo, spesso mossi da interessi personali più che da ideali. Ci furono repressioni, vendette, fughe.

E arriviamo così al primo aprile: l’ingresso delle truppe francesi e la strage.

Ma anche qui dobbiamo fare attenzione: non tutto è così semplice come una contrapposizione tra “buoni” e “cattivi”. Nei giorni precedenti erano già stati uccisi cittadini legati agli ideali rivoluzionari. C’erano divisioni interne profonde.

Allora viene una domanda: cosa vogliamo ricordare davvero?

Un popolo unito e consapevole? Oppure una realtà molto più frammentata, attraversata da conflitti, paure e manipolazioni?

Io credo che dobbiamo avere il coraggio della complessità.

Perché spesso, nella storia come oggi, accade che alcune persone guidino altre, le influenzino, le spingano ad agire senza una piena consapevolezza. E alla fine, a pagare, sono sempre molti.

C’è poi un’altra riflessione, forse provocatoria.

Si dice che i tranesi non reagiscono, che manchi una spinta all’azione. Io credo che questa sia una lettura parziale, ma che abbia anche radici profonde. Per secoli, Trani è stata una città privilegiata, un centro importante, abituato ad avere un ruolo e risorse senza doverle sempre conquistare.

Questo può aver generato, nel tempo, una minore propensione al rischio, all’iniziativa, alla ribellione.

Ma attenzione: questo non è un destino inevitabile, né un “DNA” immutabile.

È una condizione storica, culturale, che può essere compresa — e quindi cambiata.

Per questo è importante non fermarsi a una narrazione semplificata o celebrativa.

Il 1799 non è solo eroismo, né solo tragedia. È un intreccio di eventi, responsabilità, contraddizioni.

E proprio per questo va studiato, discusso, compreso fino in fondo.

Perché solo attraverso una lettura critica della nostra storia possiamo evitare di ripetere gli stessi errori: lasciarci dividere, farci guidare senza consapevolezza, diventare strumenti invece che protagonisti.

La storia non è un racconto immobile: è uno strumento.

Sta a noi decidere come usarlo.
Grazie.

La manifestazione si chiude con un appello di Pino Aprile che sembra citare involontariamente un cittadino appassionato di storia tranese, Michele Ladogana, scomparso nel 2008, che nel suo libro "Trani 1799" scrisse:

"Giacobini e Sanfedisti, rivoluzionari e controrivoluzionari, nobili e basso popolo, ognuno aveva il suo ideale, perciò giù il cappello! Tutti vanno rispettati".
E ricordati, aggiungiamo noi.

Bibliografia essenziale

Riccardo Iannuzzi – "Duecento Anni dopo. I Francesi a Trani" – Edizioni Landriscina Trani 1999
Michele Ladogana – "Trani 1799. Utopia e Controrivoluzione – Arti Grafiche Grillo 2007
Mario Battaglini "Napoli 1799-I giornali giacobini-" Ed.Borzi 1988 Mario Battaglini "Il Monitore Napoletano 1799" Alfredo Guida Editore,1988
Giovanni Beltrani "Nelle Province del Mezzogiorno" Vecchi Ed.Trani 1912
G. Beltrani - F. Sarlo "Documenti relativi agli antichi seggi dei nobili" A.Forni Ed.1883/
Giancarlo Berarducci "Cronache dei Fatti del 1799" Bari 1900
Francesco Carabellese "In terra di Bari- DAL 1799 AL 1806..." Vecchi,Trani 1900
Vincenzo Coco "Saggio storico della Rivoluzione di Napoli " Cigini Pompa Ed. Torino 1852
Raffaele Colapietra "Profilo storico urbanistico di Trani..." Grafica Bigiemme Bari 1980
Alessandro Dumas "I Borboni di Napoli" M. Miliano Ed. Napoli 1970
Gaetano Filangieri "La Scienza della Legislazione" Napoli 1789
Antonio Ghirelli "Napoli dal 1503 al 1861" Fenice 2000 ed. Milano 1995 Michele Jacoviello "Storia della Rivoluzione Napoletana del 1799" Libreria Scient. Napoli
Antonio Lucrelli "La Puglia nella Rivoluzione Napoletana del 1799" P.Lacaita Ed.1998
Tommaso Pedio "Giacobini e sanfedisti in Italia Meridionale" Adriatica Ed.Bari 1974

Appendice: nota critica di G. De Iuliis

COMPRENDERE IL 1799 E L'EREDITÀ DELLA SCUOLA GENOVESAINA

La storia politica e culturale del Mezzogiorno tra Settecento e Ottocento non può essere compresa senza considerare la straordinaria vitalità dell'Illuminismo napoletano e la sua eredità. Il Settecento napoletano non fu solo una stagione di splendore artistico, ma fu uno dei principali laboratori europei di riforma economica, giuridica e civile. Generò una tradizione intellettuale autonoma, capace di dialogare con l'Europa, ma radicata nelle specificità sociali e istituzionali del Sud. Esso fu caratterizzato da una straordinaria fioritura culturale.

Il Regno di Napoli, sotto Carlo di Borbone e poi Ferdinando IV, divenne un centro di elaborazione teorica e di sperimentazione amministrativa. Tre elementi definiscono l'originalità dell'Illuminismo napoletano:

- la centralità dell'economia civile, che univa morale, politica ed economia;
- la critica al sistema feudale, percepito come ostacolo allo sviluppo;
- la fiducia nella riforma graduale, sostenuta da una monarchia illuminata.

L'Illuminismo napoletano, con la sua peculiare sintesi di riformismo cattolico, economia civile e critica antif feudale, rappresenta il terreno fertile dal quale germogliò il giacobinismo meridionale, culminato nella drammatica Repubblica Partenopea del 1799.

Al centro di questa *Primavera della ragione* si staglia la figura di Antonio Genovesi (1713-1769), sacerdote e filosofo salernitano, figura cardine dell'economia civile e maestro di un'intera generazione di riformatori. Egli fu il fondatore della tradizione illuministica napoletana autonoma, distinta dal modello enciclopedista francese. Genovesi operò una rivoluzione epistemologica, spostando l'indagine dalla metafisica alla «scienza del vivere civile».

Nominato nel 1754 primo cattedratico di economia politica in Europa presso l'Università di Napoli, Genovesi pubblicò le *Lezioni di commercio o di economia civile* (1765), un'opera che fonde etica tomistica, utilitarismo anglo-scozzese (Hutcheson, Mandeville) e *Provvidenza vichiana*. Egli fu il principale teorico dell'economia civile, una disciplina che concepiva l'uomo come «animale sociale» e la società come cooperazione.

Tre aspetti della sua opera risultano decisivi:

- la pedagogia civile, nel senso che la riforma della società passa dall'educazione;
- la visione antropologica positiva, ovvero l'uomo è naturalmente portato alla cooperazione;
- la dimensione etica dell'economia, con la ricchezza che diventa un mezzo per il bene comune.

La sua visione dell'*homo civilis* enfatizzava la «fede pubblica», o virtù civica condivisa, come motore di prosperità. Essa infatti promuoveva istruzione popolare, limiti alle proprietà ecclesiastiche, impulso ad agricoltura, manifatture e commerci per un «bene comune» antif feudale, senza strappi rivoluzionari. Sotto Carlo di Borbone e il suo ministro Bernardo Tanucci, Genovesi ispirò il «partito riformatore napoletano», un riformismo moderato che mirava a modernizzare il Regno senza abbattere la monarchia assoluta.

La scuola genovesiana, con i suoi allievi (Intieri, Galiani, Palmieri, Filangieri), costituì un'élite intellettuale che diffuse corsi gratuiti di logica, matematica ed economia, raggiungendo artigiani e ceti medi urbani. Questo illuminismo *religioso* – cattolico e patriottico – anticipò temi del giacobinismo, ma privilegiò l'evoluzione graduale contro l'utopismo astratto.

Dopo la morte del Maestro (1769) la storiografia, in particolare quella crociana e post-unitaria, categorizzò gli eredi di Genovesi in due correnti, unite dall'*antifeudalismo* e dall'etica civile, ma divergenti nei metodi, prefigurando le divisioni del 1799.

La *Destra Genovesiana* (Il Riformismo di Corte), pragmatica, gradualista, ancorata a precedenti giuridici e provinciali, era convinta che il progresso dovesse avvenire dentro le istituzioni monarchiche. Gli intellettuali legati a tale corrente si dedicarono a indagini statistiche e riforme amministrative. Essi credevano in un dispotismo illuminato capace di modernizzare lo Stato senza traumi sociali e valorizzavano l'aspetto pragmatico dell'economia civile, essendo a favore di riforme fiscali, modernizzazione agricola, istruzione, razionalizzazione amministrativa.

La prospettiva politica di tale corrente si sostanziava nella critica al radicalismo francese e nella fedeltà monarchica.

Ferdinando Galiani, Giuseppe Palmieri, Francesco Longano, Giuseppe Maria Galanti e in generale tutti i funzionari vicini a Tanucci erano i personaggi più influenti della *Destra Genovesiana*.

La *Sinistra Genovesiana* (Il Radicalismo Costituzionale), speculativa, universalista, influenzata dal diritto naturale francese, teorizzava la necessità di una legislazione universale e di una Costituzione che

limitasse il potere regio. Gli intellettuali legati a tale corrente enfatizzavano uguaglianza giuridica, partecipazione politica, critica al feudalesimo, riforma radicale delle istituzioni.

La prospettiva politica di tale corrente si sostanziava in un riformismo sistemico contro clero e baroni, con apertura a cambiamenti strutturali, quasi rivoluzionari.

Gaetano Filangieri, Luigi Serra, Melchiorre Delfico, Francesco Mario Pagano, Domenico Cirillo e in generale i futuri giacobini del 1799 erano i personaggi più influenti della *Sinistra Genovesiana*.

Il giacobinismo napoletano non fu un semplice trapianto del modello francese, ma fu piuttosto l'esito radicale della *Sinistra Genovesiana*, la risposta alla crisi della monarchia borbonica e l'espressione di un'élite colta, ma distante dal popolo. Esso emerse negli anni '90 del Settecento, tra nobili colti, borghesi e giovani democratici influenzati dalla Rivoluzione Francese. Ereditando da Genovesi l'antifeudalismo etico, radicalizzarono l'agenda. Nacquero club come i «Lazzari Patriottici» e la «Società dei Patrioti» che propugnavano repubblica unitaria, abolizione feudale e istruzione laica. L'invasione francese del dicembre 1798, guidata da Championnet, produsse la Repubblica Partenopea (23 gennaio-13 giugno 1799). Di fatto un governo effimero con costituzione ispirata alla francese, ma privo di basi popolari.

La Repubblica Napoletana del 1799 nacque quindi in un contesto di occupazione militare francese, elemento che ne minò la legittimità. Vincenzo Cuoco, nel *Saggio storico sulla Rivoluzione napoletana del 1799*, denunciò la distanza tra rivoluzionari e popolo. La giudicò una rivoluzione «senza popolo» e, in parte, «contro il popolo». In pratica si trattò di una «rivoluzione passiva», un esperimento imposto dalle baionette francesi e slegato dal sentire comune delle masse. Mentre gli intellettuali sognavano l'uguaglianza universale, il popolo, privo di quell'educazione civile auspicata da Genovesi, restava fedele al Trono e all'Altare.

Questa frattura fu il terreno fertile per la Reazione Sanfedista guidata dal Cardinale Fabrizio Ruffo, che seppe incanalare il malcontento popolare in una crociata contro i «giacobini atei». La reazione sanfedista guidata dal cardinale Ruffo fu un movimento popolare, religioso e anti-francese che rappresentò la rivolta del «popolo reale» contro il progetto delle élite. Inoltre fu riaffermata la tradizione monarchica e religiosa. Infine, tale movimento popolare si declinò come una risposta emotiva e identitaria a un cambiamento percepito come estraneo. In pratica la violenza della reazione fu proporzionale alla fragilità del progetto rivoluzionario.

Trani costituisce un caso emblematico per comprendere la crisi del giacobinismo nel Mezzogiorno, rappresentando una testimonianza paradigmatica e tragica. La perla dell'adriatico, all'epoca centro culturale di rilievo e fulcro giuridico della Puglia come sede della Sacra Regia Udienza, era il riflesso perfetto della società genovesiana, ovvero colta, dinamica e profondamente legata alla legge. Tra l'altro molti notabili locali si erano formati nelle stesse scuole napoletane degli allievi di Genovesi.

Alla vigilia del 1799, a Trani convivevano:

- un'élite sensibile alle idee riformatrici;
- gruppi filofrancesi radicali;
- una popolazione popolare fedele alla monarchia.

Questa frattura riproduceva, in scala locale, la dinamica descritta da Cuoco.

L'ingresso delle truppe francesi del generale Broussier e la strage di circa mille civili rappresentano uno dei momenti più drammatici della storia meridionale.

La violenza non fu solo militare, ma simbolica. Essa segnò la rottura definitiva tra il progetto rivoluzionario e la comunità locale. L'élite repubblicana locale, mossa da ideali di libertà, si trovò schiacciata tra l'intransigenza delle truppe francesi del generale Broussier e la resistenza disperata di un popolo che non comprendeva (o non condivideva) le ragioni dei nuovi dominatori. Il tragico inganno di Gennaro Filisio, che omise di comunicare l'ultimatum francese per spingere alla resistenza, è il simbolo di una guida politica che tradisce il suo popolo invece di elevarlo. Il sacco di Trani e il massacro di circa mille civili non furono solo un evento bellico, ma il punto di rottura definitivo, la fine dell'illusione che la ragione potesse trionfare senza il consenso delle masse. Il primo aprile 1799 divenne il teatro del fallimento della mediazione riformista.

Con la restaurazione borbonica la memoria del 1799 a Trani subì una doppia distorsione. Da un lato, la celebrazione dei martiri giacobini (i venticinque uccisi dai realisti); dall'altro, il silenzio colpevole sul massacro dei mille civili innocenti. Questa asimmetria mnemonica ha prodotto un trauma collettivo che ha condizionato l'identità tranese per secoli, portando la città da capitale giuridica a un graduale declino politico.

L'Illuminismo napoletano, l'eredità genovesiana, il giacobinismo e la reazione sanfedista costituiscono un unico arco interpretativo: la storia di un progetto di modernità che, pur nato da una straordinaria tradizione intellettuale, non riuscì a radicarsi pienamente nella società meridionale.

Il caso di Trani mostra in modo esemplare:

- la forza delle idee illuminate;
- la fragilità delle rivoluzioni senza popolo;
- la persistenza dei traumi collettivi;
- la complessità della memoria storica.

La modernità meridionale nasce da questa tensione irrisolta tra riforma e rivoluzione, tra élite e popolo, tra ragione e identità. Rileggere oggi i fatti di Trani alla luce del pensiero di Genovesi significa riconoscere che nessuna rivoluzione politica può avere successo se non è preceduta da una rivoluzione culturale e morale. Il sacrificio della classe dirigente napoletana nel 1799 e il martirio della popolazione di Trani restano come ammonimento sulla pericolosità della distanza tra élite e popolo.

Recuperare questa memoria, non per alimentare divisioni, ma per ricostruire un'identità consapevole, è l'unico modo per onorare la «Pubblica Felicità» che Genovesi aveva sognato per il Mezzogiorno.

Ringraziamenti

Alle associazioni coinvolte nel progetto 1° Aprile:

- 1) "Orizzonte Comune", rappresentata da Massimiliano Deliso che ha cura la videoregistrazione dell'evento
- 2) TerraMare Nexus, rappresentata da Renzo Samaritani Schneider .
- 3) Teatro Mimesis, rappresentata da Maria Beatrice Chieppa
- 4) Traninostra, rappresentata da Caterina Tortosa
- 5) Club per l'UNESCO di Trani, rappresentata da Savy Di Lernia